

Un sonetto inedito

Autor(en): **Mascioni, Grytzko / Marchand, Jean-Jacques**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **76 (2007)**

Heft 4: **Grytzko Mascioni dalle Alpi al Mediterraneo**

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-237710>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

^{azzurro}
 Adorno cielo e nuvole argentate
~~sugli~~ d'agosto alberi
~~del~~ fuscione del vento ^{alle} per vergine,
~~che~~ si regna agosta ⁱⁿ ~~abiti~~ e fessure
~~e~~ ~~note~~.
 e molce ~~per~~ fiore le malate erbate.

che sia festa o rinecuna
 Disprezzo ~~della~~ ~~luce~~ ~~che~~ ~~fu~~ ~~nuova~~
 il riso dei coboliti e sulle fote,
 irriso che mi seppi vieppiù fiato
 dell'aria ~~francesco~~ fuori mura.

~~Ami~~ ^{Ami} traliqua in me la cardinale
 ordinata dei numeri letizia,
 scomposta al ~~temporale~~ temporale
 in farragine sbieca di mestizia:
 che induce
 che ~~sfugia~~ ^{spinge}
~~spingete~~ ^{spinge} al ~~oro~~ ~~con~~ armonie ~~incantate~~,
~~rotte~~ ^{che} ~~sei~~ ^{l'} ~~abito~~ musicale,
~~al~~ ~~cielo~~ ~~in~~ ~~fante~~
 l'immagine
 la gioia
 gioia di fuori dentro e più nequize.

^{sei}
 rotto che ~~fu~~ l'abito musicale
 diolto ^{fuono}

ORNOLU
 27 Agosto
 182

Un sonetto inedito

- 1 Adorno azzurro e nuvole argentate
2 Sul frusciare del vento alla verzura
3 Si sgrana agosto in aliti e frescura
4 E molce fiore la malata estate.
- 5 Dispero che sia festa o sinecura
6 Il riso dei coboldi e delle fate
7 Irriso che mi seppi vieppiù fiata
8 Dall'aria, paradiso fuori mura.
- 9 Quivi traligna in me la cardinale
10 Ordinata dei numeri letizia,
11 Scomposta al tempestoso temporale
- 12 In farragine sbieca di mestizia
13 Franto che sai l'ordito musicale
14 Gioia di fuori dentro è più nequizia.

Origlio, 27 agosto '82

1. azzurro] *spscr. a cielo cass.* 2. sul] *nel corr. in sul ; sugli d'agosto alberi nell'interl. cass.* 3. si sgrana] *prec. che agosto] segue in ulti- cass. in] segue nell'interl. di- cass. aliti] ali corr. in aliti* 4. E molce] *prec. nell'interl. cass e molce; segue un cass.* 5. Dispero] *-a corr. in -o che...sinecura] spscr. a della luce che fra mura cass.* 8. paradiso] *lieve corr. in para-* 9. Quivi] *nel marg. sin., in sost. di Ivi cass.; segue Qui cass. nell'interl.* 11. tempestoso] *-are corr. in -oso* 13. Franto] *nel marg. sin., in sost. di rotto cass. franto...musicale] nell'interl. che indugia cass., spscr. a che sfregia cass.; sprsc. a sfregiata ab ovo l' (nell'interl, in sost. di ogni, poi l', poi ogni succ. spscr. e cass.) armonia maritale; in calce var. non cass. rotto (nell'interl. non cass. divolto) che sai (sia corr. in sai; spscr. a fu cass.); sotto: tuono* 14. gioia] *il cielo in festa spscr. e cass., spscr. a l'immagine cass., spscr. a la gioia cass.* 27 agosto '82] *di altra penna: ripassato in nero su inch. biro rosso*

Commento (a cura di J.-J. Marchand)

Si tratta della genesi di un sonetto probabilmente non destinato alla stampa, visto che per il verso 13 rimangono aperte, come vedremo, due redazioni possibili. Si potrebbe vedere in questo componimento una sintesi – o forse una compresenza non ancora omogeneizzata – di varie influenze della poesia italiana del tardo Ottocento e del Novecento: l'apertura segnata da un ardente piacere tutto estivo può dare l'illusione di un incipit dannunziano, ma già la «malata estate» viene ad incrinare questo godimento panico con una malinconica nota crepuscolare. Poi però il manifestarsi di una sorta di realismo magico, in questa natura popolata di «coboldi» e di «fate», preannuncia un forte rivolgimento del poeta verso il proprio io e nello stesso tempo una riflessione più fondamentale sulla condizione umana a partire dalla seconda strofa. Il dettato si fa allora più involuto, più allegorico e metaforico, ispirandosi ai motivi e agli stilemi di una poesia di gusto ermetico, non priva però di richiami classici alla Quasimodo. Per essere più precisi, certe espressioni e certi vocaboli non mancano di ricordare quelli di alcuni componimenti montaliani, come «la cardinale ordinata dei numeri letizia» o come «franto che sai l'ordito musicale». La riflessione si svolge, come spesso in Mascioni, tra un esterno e un interno, tra una perfezione illusoria o sognata ed una finitezza reale sentita con tristezza e dolore. La natura fin dai primi versi viene qualificata con aggettivi di una perfezione quasi stilnovista: «adorno azzurro», «nuvole argentate»: la bellezza ha qualcosa di artificiale nella sua perfezione, quasi di dipinto e di decorato; sono aggettivi più consoni alla descrizione di una natura raffigurata che reale; mentre il termine «verzura» rafforza l'impressione di arcaicità del modello. Ma fin dal secondo distico questa perfezione raffinata s'incrina nell'afa del solleone e nella malattia della stagione («malata estate»). La dicotomia si accentua ancora nella seconda strofa tra il riso – infantile e meraviglioso – dei coboldi e delle fate e la disperazione del poeta che sente in sé la dicotomia tra un paradiso irraggiungibile («fuori mura») e l'irrisione che colpisce l'individuo nel più profondo di sé. Persa la fiducia nel mondo della natura e in quello del meraviglioso, l'uomo non trova nemmeno rifugio nella razionalità di una scienza rassicurante che si è costruito («la cardinale ordinata dei numeri letizia») (un'espressione che ricorda lontanamente due versi della *Casa dei doganieri* di Montale: «la bussola va impazzita all'avventura e il calcolo dei dadi più non torna») e suscita in lui agitazione (resa anche dal bisticcio: «tempestoso temporale»), confusione («farragine sbieca») e tristezza («mestizia»). L'ultimo distico viene poi a confermare in modo inequivocabile la frantumazione, la rottura e la scissione tra l'esterno e l'interno dell'individuo, come una rottura dell'armonia nell'uomo moderno («Franto... l'ordito musicale») – leitmotiv del Mascioni narratore del mondo classico degli anni Ottanta e Novanta; è una rottura di cui non solo si hanno sensazioni come nei versi precedenti, ma di cui ormai l'uomo ha la certezza («Franto che sai...»). La cupezza del contrasto si accentua poi nell'ultimo verso, in cui la «gioia» non viene più opposta alla tristezza, alla malinconia di romantica memoria, ma alla «nequizia», alla malvagità; anzi, afferma il poeta, esiste una correlazione fra una maggiore gioia esterna e una più profonda malvagità («più nequizia»).

Ma la lettura degli interventi correttori permette anche, entrando nella fucina del poeta, di capire meglio il testo della redazione finale, o almeno dell'ultima stesura – seppur provvisoria, come vedremo – del componimento. Nella prima quartina la maggior parte delle correzioni vanno nel senso di quell'atmosfera rarefatta, filtrata attraverso reminiscenze della lirica volgare più antica che segna l'evocazione del paesaggio, come referente o antitesi del sentimento del poeta. La sostituzione, nel primo verso, di «cielo» con «azzurro» non costituisce solo un trapasso dall'oggetto

concreto al suo equivalente metonimico, ma anche dal reale al suo correlato impressionistico. Ancora più chiara in questo senso è l'eliminazione praticamente immediata dell'incipit del secondo verso: «sugli d'agosto alberi»: nonostante il tentativo di "liricizzazione" retorica data dall'uso dell'iperbato, «alberi» costituisce un referente ancora troppo concreto in questo avvio: come nella sostituzione di «cielo» con «azzurro» nel secondo verso, la correzione di «sugli d'agosto alberi» in «sul frusciare del vento» traspone l'evocazione della natura dal reale alla sua percezione mediata dai sensi (prima la vista, poi l'udito). Si noterà l'esitazione sull'incipit del quarto verso: «e molce», voce arcaica, viene prima scartata probabilmente per la sua desuetudine, poi rivitalizzata nell'ambito della figura antropomorfizzata – di gusto crepuscolare – della stagione malata di cui i fiori (non «un fiore», cassato in quanto troppo preciso nella sua indicazione numerica, ma genericamente «fiore») tendono ad alleviare il dolore. Più forte ancora è il mutamento all'inizio della seconda strofa. Allorché la prima stesura, con la sua formulazione apodittica, faceva proseguire il componimento sulla linea di una poesia gnomica: «Dispera della luce che fra mura», la correzione in «Dispero che sia festa o sinecura», seppur con una soluzione, probabilmente provvisoria, di comodo («sinecura») imposta dall'adeguamento alla rima in –ura della prima strofa («verzura», «frescura»), dà una svolta nettamente lirica alla poesia ponendo l'io del poeta più direttamente in contrasto con il mondo della natura («irriso che mi seppi vieppiù fiate»). All'ottavo verso, l'andamento quasi madrigalesco dato dall'abbinamento più che scontato dell'«aria lieve», viene negato, per la sua incoerenza con il carattere conflittuale tra il poeta e la natura – sia essa vista anche nella sua componente meravigliosa dei «coboldi» e delle «fate» – e sostituito da una stridente apposizione («paradiso-aria») – sottolineata dallo scontro tra femminile e maschile – che viene a ribadire l'opposizione interno-esterno che segna tutto il componimento.

Non a caso il penultimo verso del sonetto è quello che appare il più travagliato nella sua elaborazione, al punto forse di aver costretto il poeta a lasciare tutto il componimento in stato d'incompiutezza. Il verso deve esprimere la causa della tristezza, una tristezza non malinconica secondo i canoni di un tardo romanticismo, ma assoluta, filosoficamente raggiunta, la causa cioè del mutamento della «letizia» illusoria e fragile, mantenuta da un raziocino oscillante tra matematico e magico («la cardinale / Ordinata dei numeri letizia») in «mestizia» vista come «farragine sbieca». Il senso, o almeno la metafora per rappresentarlo, che sembra prevalere è la coscienza della rottura di un'armonia («Franto che sai l'ordito musicale»); ma difficile è stato cercare – e forse senza trovarla – l'intensità di questa rottura: le soluzioni variano da un minimo con «che induce» fino ad un massimo con «divelta», passando da «che sfregia», «sfregiata», «rotto»; ma l'idea di rottura di armonia viene prima ricercato con un raffinatissimo recupero carducciano: «sfregiata ab ovo ogni [con una lunga oscillazione di quattro correzioni fra «ogni» e «l'» che non risolve l'ipermetria] armonia maritale», in cui «maritale» assume il senso di 'che rende fertile' («maritale / pioggia» scrive Carducci). Trovata la redazione che sembra soddisfacente, grazie al concetto di rottura, non di una astratta «armonia» ma di un vero e proprio tessuto («ordito») musicale, il poeta riscrive ancora una volta il verso a piè di pagina con una lieve variante: «franto che *fu* l'ordito musicale» che assolutizza il fatto della rottura («fu»), indipendentemente da ogni coscienza del poeta («sai») o dalla presenza di un anonimo interlocutore / un'anonima interlocutrice, come in vari componimenti montaliani e in tanta poesia del Novecento; un altro tentativo si orienta verso l'ipotesi o la condizionalità con la sostituzione di «fu» in «sia» («franto che *sia* l'ordito musicale), nel senso di 'qualora fosse franto l'ordito musicale'; ambedue le varianti vengono in fin dei conti cassate per tornare all'iniziale «sai». Rimane tuttavia l'insoddisfazione del poeta che abbozza, senza cassarla

veramente, un'altra soluzione che tenderebbe al fortissimo «divelta» completato dalla parola, anch'essa fortissima, «tuono», posta là sul foglio forse non per essere inserita nel verso, ma come pro memoria del «correlato oggettivo» che stava a monte delle varie formulazioni. Nell'ultimo verso poi, sulla formulazione raziocinante indicata dall'incipit subito cassato: «l'immagine...», poi su quelle più elaborata sintatticamente: «la gioia», pure cassato, finisce per prevalere quella del forte chiasmo che pone alle due estremità del verso, nella nudità e nell'assolutezza di una forma priva di articolo, le due parole antitetiche di «gioia» (esterna) e di «nequizia» (interna), che rafforzano il campo di tensione del componimento, sigillandolo ulteriormente nella chiusa.